

ISRAELE

Bibi Netanyahu
ha deluso
anche il Likud

MARCELLA EMILIANI

C'ERA CHI, l'anno scorso, augurava al Likud di non vincere le elezioni, soprattutto con un leader come Netanyahu, perché questo avrebbe significato - forse - la morte dello stesso Likud. Questa «sentenza» torna alla mente proprio in questi giorni in cui assistiamo alle convulsioni del governo israeliano e di Netanyahu in persona nei confronti del processo di pace. Sempre continuando a darsi impegnato nei negoziati coi palestinesi, il premier ha orchestrato in contemporanea la costruzione di un nuovo insediamento ebraico a Gerusalemme Est e un piano di ridispiegamento a tappe dell'esercito dalla Cisgiordania che, a conti fatti, alla fine lascerà in mani israeliane il 70% di territori che dovrebbero invece essere restituiti all'Autorità palestinese. Mosse come queste, nelle intenzioni di Netanyahu, avrebbero dovuto al tempo stesso tacitare i palestinesi e i falchi della destra israeliana, gli uni resi furibondi da tanta furbizia miope, gli altri arroccati nel loro totale rifiuto del processo di pace. Hanno finito invece per esacerbare entrambi. Il fatto è che per lunghi mesi dopo la sua elezione Netanyahu ha tentato di dilazionare e sfilacciare il più possibile il dialogo con Arafat, ma ha dovuto poi cedere sull'evacuazione di Hebron. Per quanto l'esercito israeliano sia rimasto a garantire la sicurezza dei fanatisti fondamentalisti ebraici, arroccati nel cuore della città e abbarbicati alle Tombe dei Patriarchi, Hebron ha rappresentato un punto di non ritorno per il processo di pace. In altre parole ha dimostrato la sua inarrestabilità e avrebbe dovuto suggerire allo stesso Netanyahu di cambiar tattica proprio perché è stato dimostrato che non solo non può interrompere il cammino della pace, ma nemmeno condizionarla fino in fondo ai soli interessi israeliani.

Per operare una simile conversione il premier avrebbe dovuto scegliere, ma scegliere è proprio quello che non ha fatto. Non ha scelto di avere un partner in Arafat che continua a sorprendere con mosse interpretate come atti di guerra dai palestinesi; ma non ha scelto nemmeno di schierarsi fino in fondo con gli oltranzisti della destra, semplicemente perché non può farlo. E i primi a impedirglielo sono proprio quegli Stati Uniti che pure pongono il veto in seno al Consiglio di sicurezza quando si tratta di condannare gli insediamenti a Gerusalemme est. Il risultato di questo modo d'agire è che oggi Netanyahu ha contro non solo Arafat ma anche re Hussein di Giordania, il presidente egiziano Mubarak, gli oltranzisti ortodossi della coalizione governativa e soprattutto settori del suo stesso partito, il Likud, disorientati da una leadership così «improvvisata», ondivaga e cinica.

Il Likud storico, quello dei Begin per intenderci, pur rappresentando la destra era comunque un partito di ideali, capace di valutare quali fossero le priorità per Israele: non a caso è stato un governo Likud a firmare il trattato di Camp David con l'Egitto nel '79, restituendogli il Sinai. Certo i tempi sono cambiati, ma nel partito che fu di Begin c'è chi comincia a pensare che Netanyahu possieda più tattica che idee e che la sua stessa tattica rischi di diventare suicida. Non meraviglia quindi che settori del Likud comincino a pensare di accordarsi coi laburisti per abbassare da 80 a 61 il numero dei voti richiesti in parlamento per licenziare il primo ministro senza compromettere la legislatura. Parte del Likud, insomma, vorrebbe poter scegliere o perlomeno uscire da questa strettoia in cui il governo rischia di essere «costretto» dall'esterno a vedersi imporre le regole di un processo di pace che non si può arretrare. Forse parlare di «morte» del Likud è inappropriato: senz'altro la leadership di Bibi l'Amerikano ha provocato o messo a nudo una crisi preoccupante del partito.

UN'IMMAGINE DA...



John Schults/Reuters

PARIGI. Un attore francese dispiega le sue ali alla fine di una manifestazione nei pressi della Torre Eiffel. Migliaia di musicisti, attrici e attori di cinema e teatro, impiegati sul palcoscenico solo part-time, sono scesi in piazza per ottenere più protezione sociale per il loro lavoro precario. La protesta per parigini e turisti si è trasformata in uno spettacolo fuori programma.

MERCATI FINANZIARI

Risposta a Kuttner
La stabilità
verrà dall'EuroPIER CARLO PADOAN
UNIVERSITÀ «LA SAPIENZA» DI ROMA

UNA DELLE caratteristiche principali del sistema economico internazionale dell'ultimo decennio è rappresentata dalla crescente globalizzazione dei mercati finanziari. Pur non sottovalutando i benefici di tale mutamento, soprattutto in termini di allocazione del capitale in un sistema globale, molti economisti ma anche i *policy makers*, sottolineano i rischi che derivano dalla crescente velocità e intensità dei flussi di fondi per la stabilità delle relazioni finanziarie internazionali. Il crollo della Borsa di New York del 1987 è ancora un ricordo assai recente e, come sottolinea l'intervento di Kuttner pubblicato su queste pagine, le autorità monetarie americane negli ultimi mesi si sono dimostrate assai preoccupate per l'eccesso di euforia dimostrato dai mercati. Ma, si aggiunge, una vigile attenzione da parte dei banchieri centrali può non essere sufficiente a salvaguardare la stabilità del sistema. È dunque auspicabile tentare di modificare in modo permanente il comportamento, «mettere un po' di sabbia negli ingranaggi» come ebbe a dire James Tobin, l'iniziale ideatore della tassa sulle transazioni finanziarie internazionali.

L'articolo di Kuttner ripropone l'introduzione di questa tassa, di ammontare assai modesto, lo 0,2%, ma che ciononostante permetterebbe di rallentare significativamente i movimenti a breve e brevissimo termine sui mercati finanziari, cioè quei flussi maggiori responsabili per la manifestazione improvvisa di crisi. Ne deriverebbero non solo vantaggi in termini di maggiore stabilità ma anche in termini di efficienza nella misura in cui gli investimenti si sposterebbero verso gli impieghi a lungo termine, favorendo così la crescita reale piuttosto che quella finanziaria.

L'introduzione della «tassa di Tobin» è stata spesso suggerita dagli economisti, almeno da quelli che non credono ciecamente alle virtù autostabilizzanti del mercato. Per esempio un economista americano, Barry Eichen- green e uno francese, C. Wyplosz, assieme allo stesso Tobin, hanno riproposto questa misura a seguito della crisi dello Sme del

1992, come condizione essenziale per evitare che il sistema di cambi una volta ricostituito dovesse nuovamente cadere preda degli attacchi speculativi, soprattutto in presenza di elevata incertezza politica in molti dei paesi europei. I proponenti facevano tra l'altro notare come, a differenza dell'imposizione di controlli amministrativi sui movimenti di capitale, che oltre ad essere difficili e costosi da attivare finiscono per distorcere gravemente il mercato, la tassa sulle transazioni rappresenta una misura che sfrutta gli aspetti positivi del mercato spostandone le preferenze verso il lungo termine. Perché allora, se il controllo della stabilità dei mercati finanziari rappresenta una preoccupazione in primo luogo delle autorità monetarie la «tassa di Tobin» rimane, pur nella sua modesta entità, uno strumento che non è mai stato preso in considerazione? Per comprenderlo va ricordata la condizione fondamentale per un suo efficace funzionamento: una tassa sulle transazioni deve essere applicata in misura uniforme da tutti i paesi coinvolti nelle transazioni finanziarie, dunque tutti i paesi industrializzati e buona parte (un numero crescente) dei paesi in via di sviluppo. Se vi è disparità nel trattamento fiscale delle transazioni finanziarie i flussi di fondi non avrebbero esitazione ad abbandonare le piazze dove la tassa è applicata per dirigersi dove non lo è. La storia dei sistemi finanziari internazionali, non ultima quella della nascita del mercato dell'Eurodollaro negli anni 60, è lì a ricordarcelo. Di conseguenza una applicazione efficace della tassa presuppone

un notevole grado di cooperazione tra i diversi paesi, uniti nella medesima percezione dei rischi della eccessiva mobilità dei capitali finanziari ma anche pronti a respingere le proteste che inevitabilmente si alzano dalle comunità finanziarie che lamentano che tale tassa colpirebbe una delle principali fonti dei loro profitti.

Si conferma da questo punto di vista una delle caratteristiche del funzionamento dei mercati rende la cooperazione internazionale più difficile anche quando questa è chiaramente desiderabile. Dobbiamo concludere che «la tassa di Tobin» debba inevitabilmente restare una delle tante proposte lasciate nel cassetto? Non è detto che sia così e ciò proprio a causa della più importante novità che (probabilmente) interesserà il sistema monetario internazionale nel prossimo futuro: la nascita dell'Euro. Si dimentica spesso che uno dei principali vantaggi della moneta unica europea sarà la diminuzione della instabilità finanziaria in Europa semplicemente per il fatto che una gran parte dei mercati a breve termine, quelli delle valute nazionali dei paesi europei, scompariranno.

NON CI SI RENDE conto che la creazione di due aree monetarie di equivalente entità, quella del Dollaro e quella dell'Euro metterebbe in condizione le rispettive autorità di stabilire un accordo volto a stabilizzare i mercati finanziari tramite appunto l'introduzione della tassa di Tobin. Un simile accordo non coprirebbe tutto il sistema finanziario internazionale ma una sua parte preponderante e dunque tale da rendere assai poco attraente ogni attività al di fuori di essa. Si tratterebbe di una proposta di dirompenti conseguenze positive, tra le quali, non ultima, quella di costruire basi più solide per la creazione, di cui si sta discutendo con scarso clamore ma con serietà di intenti, di un Nuovo Mercato Transatlantico che integri ancora di più le due regioni più sviluppate del mondo.

L'INTERVENTO

Lavori pubblici:
servono poco
all'occupazioneEDO RONCHI
MINISTRO PER L'AMBIENTE

NON VORREI che guardando l'albero si perda di vista la foresta. Un paese europeo, fra i principali paesi industriali, non può e non deve affrontare il dramma di una disoccupazione che in alcune aree assume caratteri di massa, con una strategia di ricostruzione post-bellica: la strategia delle opere pubbliche. Intanto perché tale strategia sarebbe illusoria: nemmeno asfaltando tutta l'Italia si potrebbe assorbire non dico l'intera disoccupazione, ma neanche una parte consistente dei quasi 3 milioni di disoccupati che affliggono l'economia del nostro paese.

Sarebbe quindi utile mantenere un approccio complesso ad un problema complesso proprio dei sistemi industriali moderni in un'economia sempre più globalizzata. La rivoluzione tecnologica ha ridotto gli occupati per unità di prodotto; questa rivoluzione va gestita in modo democratico, distribuendone anche i vantaggi, cioè ripartendo il minore lavoro necessario fra più persone.

Va gestita indirizzando il lavoro verso nuovi beni e nuovi servizi e gestendo nuovi orizzonti per la competitività del sistema industriale. La competitività è il risultato di una combinazione ottimale di capitale, lavoro e risorse naturali.

Poiché i capitali ed il lavoro tendono ad essere abbondanti ed il lavoro incide, nelle moderne produzioni, per non più del 10 per cento del valore aggiunto, i margini sostanziali per la sfida della competitività si giocherà sempre più sulla gestione efficiente della risorsa più scarsa: la natura, intesa come materie prime, energia e territorio.

Altro che ambiente come ostacolo allo sviluppo: l'ambiente sarà sempre di più la chiave del futuro sviluppo. E non si venga a dire che è l'ambiente ad ostacolare lo sviluppo delle opere pubbliche, anche di quelle necessarie. Dopo Tangentopoli con la legge Merloni si è stabilito che per andare in gara occorre un progetto esecutivo, per smetterla di finanziare opere che non finiscono mai, con continue varianti di progetto e di costi.

L'Unione Europea finanzia progetti esecutivi e cantierabili, non generici progetti di massima. La nostra pubblica amministrazione, a livello locale, regionale e statale, non si è attrezzata e così abbiamo accumulato ritardi su ritardi per mancanza di progetti esecutivi e abbiamo perso migliaia di miliardi di finanziamenti europei.

Vediamo l'esempio - citato spesso a sproposito - dell'ammodernamento, necessario, della Salerno Reggio Calabria. Per tale ammodernamento il ministero dell'Ambiente si è impegnato ad una procedura di Via semplificata e accelerata che richiede progetti esecutivi accompagnati da studi di impatto ambientale secondo uno schema, semplificato e articolato, già fornito all'Anas.

LMINISTERO dell'Ambiente si è impegnato a fornire le sue valutazioni, con eventuali prescrizioni di moderazione ambientale, entro 60 giorni dall'inizio dei progetti correlati da studi di impatto ambientale. Mi pare veramente difficile sostenere che questa valutazione, in tempi così rapidi, sia responsabile di ritardi accumulati per anni e anzi decennie per ben altre ragioni.

Anche in questo caso: attenti alla foresta. Mentre si usa la tutela dell'ambiente come scusa per i ritardi, si rischia di trascurare l'ambiente come fonte di occupazione.

E non parlo di auspici, ma di riforme in corso come quella introdotta nella gestione dei rifiuti, o di progetti, fatti e finanziati, per i parchi, o attivati a Bagnoli e nel risanamento del Sarno.

O di quelli che si stanno attivando nella depurazione delle acque, nel risanamento di siti inquinati e nella promozione di tecnologie pulite, per non parlare inoltre di quelli che si potrebbero attivare nella manutenzione e nel controllo del territorio e nel risanamento delle periferie degradate e di molti e centri storici delle nostre città.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Questi politici dovrebbero
essere un po' più riservati

Droga: depenalizzare o di più, liberalizzare lo spinello? Il giorno dopo la sconfitta della mozione dell'Ulivo alla Camera e alla vigilia della Conferenza di Napoli sulle tossicodipendenze, ecco come la pensano alcuni lettori: «Sono un non credente, ma in questo caso vado d'accordo coi cattolici. Liberalizzare una cosa nociva è un segnale morale sbagliato» dice Nando Cocconi di Reggio Emilia. Di parere diametralmente opposto Cecilia Scaletta di Catania, che fa un discorso di sostanza e uno politico: «La liberalizzazione delle droghe leggere non basta, per combattere gli spacciatori ci vuole anche quella delle droghe pesanti. Io sono del Pds, sono femminista, e ho un grosso cruccio: col centro non combineremo mai niente di buono. Dopo il voto di ieri mi vengono i brividi e penso che il Parlamento possa andare a discutere di questioni come l'aborto» comunica Adele Edith Margutti chiama da Umbertide, provincia di Perugia, una «roccaforte rossa» dice «dove sei militante per cittadinanza». Però sulla droga parte dalla propria esperienza e dissente: «Sono del '60, ho due figli di 18 e 14 anni. Ho avuto amici e amici che hanno cominciato con le canne e sono finiti col buco. Le canne devono restare proibite». La giornata parlamentare ha regi-

strato anche il varo della legge Basanini sul decentramento amministrativo. Carlo Caggia, avvocato, esulta da Galatina, provincia di Lecce: «Questa è una riforma che rovescia l'Italia davvero. Non solo quella democristiana degli ultimi 50 anni, ma quella nata nel 1870». La chiave del suo ragionamento è questa: «Il governo va benissimo. Però non ha comunicativa. Drammatizza gli scontri interni alla maggioranza: la sinistra doveva per forza attaccare Prodi con quella violenza? Simentice senza abbastanza convinzione voci che creano paure magari infondate: come quella dell'esodo dei 100.000 statali che avrebbero chiesto la pensione d'anzianità. Berlusconi s'era inventato gli spot col timbro "Fatto!". Non dico di imitarlo. Ma insomma, basterebbe parlare

con tempestività e autorevolezza». Ed eccoci a un leit-motiv che disturba i sonni di molti. Loreto Di Bona, di Pescasseroli (L'Aquila): «Mi sveglio col terrore di leggere chi ha schiamazzato ieri. Ammiro D'Alema che è riservato. Gli altri parlano tutti troppo. Vogliono mettersi in testa che del centro c'è bisogno, visto che la sinistra non ha preso alle elezioni il 51%». Irene Gnemmi Iotta di Castelletto Ticino (Novara): «Mi hanno fatto arrabbiare le sortite di alcuni uomini del Pds contro i giudici. Contro uno come Caselli. Piuttosto diamogli i

mezzi, ai giudici. Facciamo vedere il cambiamento». Dietro l'incubo della polemica strillata, interna alla sinistra o tra anime del governo, c'è il timore di una palude: «Al governo dopo 50 anni: bisogna far vedere la diversità. E non fare "Inciuci". Senò la gente finirà per dire "Sono tutti uguali"». (Annunziata Vanti di Bologna, Remo Fabbri di Bassano, provincia di Bologna). Carmine La Barba, pensionato di Chieti sostiene che «diversità» significa, proprio in campo pensionistico, «rivedere a tappeto i compiti di accompagnamento e pensioni sociali dati a chi non ne ha diritto. Abrogare le pensioni di reversibilità di cui ancora godono i figli dei pensionati della guerra del '15-18! Affrontare la questione dei 2.300 pensionati extraluso da 19 milioni al mese. E avere il

Oggi risponde
Stefania Scateni
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



coraggio, sì, di esigere un contributo graduale dai pensionati, ma sopra un certo reddito, diciamo due milioni al mese».

Altolà, i lettori che hanno telefonato ieri non hanno nulla da dire sul tema «cassetta»? Tranquilli. Chiedono di poter comprare il giornale separatamente dal film, ma anche da «Diario», quasi tutti i citati sin qui. Più molti altri. Per sobrietà non riferiamo l'inebriante valanga di complimenti che continua a riversarsi sulla nuova Unità. Grazie a tutti. Al direttore giriamo critiche e suggerimenti: per esempio «Perché lasciare al Corriere della Sera l'iniziativa di pubblicare il discorso integrale di D'Alema a Garganzà?» (Giuseppe di Milano); «Almeno durante le elezioni amministrative, fate una pagina di cronaca torinese; e quanto a iniziative editoriali, non potrebbero essere più amene, potreste per esempio ripubblicare "Tex"?» (Alvise Varesi, 70 anni, di Torino); «Dov'è finita la rubrica di lettere? Ripristinatela, magari di domenica» (Michele Iozzelli di Lerici); «Perché è sparita la rubrica di Vaime?» (Pia Franco di Trezzano sul Naviglio, Corrado Bongiorno di Padova, Sofia Angelaccio di Roma).

Maria Serena Palieri

LA FRASE



Massimo D'Alema

E poi dice che uno si butta a sinistra

Totò